



Rivista N°: 2/2020
DATA PUBBLICAZIONE: 17/04/2020

AUTORE: Romano Ugolini*

LA REPUBBLICA ROMANA. IL CONTESTO STORICO E CULTURALE.

Il periodo intercorrente fra la fuga del Papa da Roma il 24 novembre 1848 e la caduta della Repubblica Romana per mano francese il 4 luglio 1849 ha raccolto finora una bibliografia di tutto rispetto sia dal punto di vista qualitativo che quantitativo, a partire dai lavori di Alberto M. Ghisalberti e di Emilia Morelli; e resta tuttora molto valida l'opera di sintesi compiuta da Luigi Rodelli¹. Successivamente possiamo citare i lavori usciti in occasione del Centocinquantesimo anniversario della Repubblica romana per iniziativa dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, tra i quali mi sia consentito ricordare il mio lungo saggio sulle elezioni comunali repubblicane per il Campidoglio². In seguito, fra gli altri, Marco Severini e Giuseppe Monsagrati hanno arricchito una bibliografia già di per sé valida³. Il Centocinquantesimo ha dato anche una nuova vitalità interpretativa agli studi tesi ad analizzare i lavori preparatori e la stesura della Costituzione della Repubblica romana grazie agli interventi illuminanti di Mauro Ferri, di Massimo Luciani, di Gianluca Bascherini, di Irene Manzi e di Angelo Antonio Cervati⁴.

* Professore ordinario di Storia Contemporanea nell'Università di Perugia.

¹ L. RODELLI, *La Repubblica romana del 1849*, Pisa, Domus Mazziniana, 1955.

² Oltre a Rodelli, per gli altri lavori si vedano i contributi bibliografici relativi a *La Repubblica del '49*, in F. BARTOCCINI, *Lo Stato pontificio*, in *Bibliografia dell'età del Risorgimento* "in onore di Alberto M. Ghisalberti", Vol. II, Firenze, Olschki, 1972, pp. 254-258 e *La Repubblica romana*, in R. UGOLINI, *Lo Stato pontificio*, in *Bibliografia dell'età del Risorgimento. 1970-2001*, Vol. II, Firenze, Olschki, 2003, pp. 1082-1086.

³ M. SEVERINI, *Diario di un repubblicano. Filippo Luigi Polidori e l'assedio francese alla Repubblica romana del 1849*, Ancona, Affinità elettive, 2002; M. SEVERINI, *Nascita, affermazione e caduta della Repubblica romana*, in AA.VV., *La primavera della Nazione. La Repubblica romana del 1849*, Ancona, Affinità elettive, 2006, pp. 15-123; *Studi sulla Repubblica Romana del 1849*, a cura di M. Severini, Ancona, Affinità elettive, 2012; G. MONSAGRATI, *Roma senza il Papa. La Repubblica romana del 1849*, Roma-Bari, Laterza, 2014.

⁴ M. FERRI, *Costituente e Costituzione nella Repubblica romana del 1849*, in "Diritto e Società", 1989, n. 1, pp. 1-52; M. FERRI, *Dio e popolo – Repubblica Romana 1849*, in *Atti del XXXI Seminario internazionale di Studi Storici "Da Roma alla terza Roma" (Campidoglio, 21-23 aprile 1999)*, pp. 3-18; I. MANZI, *L'attività costituzionale e*

Una notazione a parte va riservata all'opera meritoria svolta da Pierangelo Catalano con sollecitazioni e suggerimenti: da vent'anni a questa parte, in occasione e in ricordo della giornata gloriosa del 30 aprile 1849, in cui si batterono gli studenti della Sapienza organizzati da Pasquale De Rossi, predecessore del prof. Catalano sulla cattedra di Diritto romano⁵, si sono svolti interessanti seminari, nei quali sono stati analizzati vari aspetti della Repubblica romana, con particolare attenzione ai diversi temi che emergono dalla sua Costituzione⁶. Tra gli indiscussi meriti che l'opera "propulsiva" svolta dal prof. Catalano ha avuto, va segnalato con speciale rilievo il paziente lavoro compiuto per portare studiosi francesi ad occuparsi di un tema per loro indigesto: e i lavori di Laurent Reverso sono il buon risultato di una instancabile tessitura⁷.

Quanto appena ricordato appare uno stimolo ai lavori del presente Convegno, tesi ad approfondire temi e aspetti della Costituzione della Repubblica romana, suggeriti non solo dalla ricorrenza dei 170 anni trascorsi, ma anche del più recente anniversario della nostra vigente Costituzione repubblicana. Il mio compito è, in questo quadro, quello di riannodare le vicende legate alla nascita della Costituzione del 1849 con il contesto politico generale, come è necessario fare in simili studi, e in tale ottica affronterò un aspetto che a mio avviso merita una attenzione che finora non ha avuto. In effetti, l'attenzione della storiografia si è fin qui concentrata sui filoni più specificatamente legati al sorprendente comportamento di Pio IX e alla positiva esperienza di governo di Mazzini; ritengo tuttavia che, riguardando alla successiva evoluzione delle vicende italiane ed europee, si possa cogliere in alcune vicende della Repubblica romana un momento di cesura di straordinario rilievo. E su di esse vorrei attirare la vostra attenzione.

«Quant au Pape, j'ai commis la *faute*, la seule dont je me suis le plus sincèrement repenti dans ma carrière politique, de faire l'expédition de Rome. J'en porte la peine et tant que mes troupes sont à Rome, je dois sauvegarder le Pape et la ville éternelle».

È il 13 luglio del 1860, e in questi termini Costantino Nigra, plenipotenziario piemontese a Parigi, riassume, scrivendo a Cavour, il tenore di un lungo colloquio avuto poche ore prima

la Costituzione, in AA.VV., *La primavera della Nazione* cit., pp. 125-161; A. A. CERVATI, *Testi e valori costitutivi della Repubblica Romana del 1849*, in *Costituzione della Repubblica Romana [1849]*, Macerata, Liberilibri, 2019, pp. IX-LIV. Per i contributi di Massimo Luciani e di Gianluca Bascherini, si veda quanto tra breve diremo delle iniziative portate avanti da Pierangelo Catalano.

⁵ V. G. PACIFICI, *Pasquale De Rossi*, in "Rassegna storica del Risorgimento", a. LXXXIX, fasc. II, 2002, pp. 163-182.

⁶ Si veda una sintesi dell'attività dei seminari indetti dal prof. Catalano a partire dal 1989 fino al 2016 in "Index. Quaderni camerti di studi romanistici", n. 44, 2016. Tra gli interventi nei seminari sono citati quelli di Massimo Luciani e Gianluca Bascherini.

⁷ *La République romaine de 1849 et la France*, textes réunis par Laurent Reverso, Paris, L'Harmattan, 2008; *Constitutions, Républiques, Mémoires. 1849 entre Rome et la France*, sous la direction de L. REVERSO, Paris, L'Harmattan, 2011.

con Napoleone III, Imperatore dei Francesi⁸. Sono passati più di undici anni dalla caduta della Repubblica Romana per mano francese, e l'allora Principe Presidente ricorda come l'ordine dato alla spedizione Oudinot di occupare Roma abbia costituito un errore politico, il solo di cui ebbe a pentirsi; e giustamente Nigra sottolinea per Cavour la parola "faute"⁹.

Appare chiaro come una delle conseguenze più evidenti, e di forte impatto sui tempi successivi, della fuga di Pio IX da Roma il 24 novembre 1848 sia derivata dall'abbandono della guida dello Stato pontificio senza impartire disposizioni che dessero il senso dell'esistenza di un disegno per il futuro. Non aveva certo torto Mazzini a sostenere che in assenza di una prospettiva di successione monarchica (ovviamente non prevista per lo Stato della Chiesa) già si era entrati in una dimensione repubblicana¹⁰.

La fuga del Papa aveva creato per le Cancellerie europee e per il ceto dirigente dello Stato pontificio delle rilevanti problematiche, che si rivelarono anche di lungo periodo. Abbiamo accennato alla Francia, che si era assunta il compito di ripristinare l'autorità temporale a Roma soprattutto per non cedere tale privilegio (prestigioso verso il mondo cattolico transalpino) o al Piemonte di Gioberti, o al Regno delle Due Sicilie di Ferdinando II. La stessa Austria, più consapevole dei rischi di una propria leadership nella capitale pontificia, spingeva a Roma Luigi Napoleone, più sicuro per lei del "nemico" Carlo Alberto e dell'inaffidabile Ferdinando II.

L'illusione di Luigi Napoleone – e di qui il suo "errore" – fu quella di ritenere che Pio IX fosse un sincero pontefice moderatamente liberale, e che quindi, rassicurato dal fatto che le armi francesi avrebbero impedito il ripetersi di assassini alla Pellegrino Rossi o di cannonate sul Quirinale, avrebbe ripreso con più sicurezza e con maggiore determinazione il percorso riformatore del 1847-48.

Del resto i precedenti storici davano consistenza concreta alla sua illusione: dopo il Congresso di Vienna del 1815, Pio VII e soprattutto il suo Segretario di Stato Ercole Consalvi intesero la Restaurazione in senso dinamico e innovativo, riprendendo nelle istituzioni e soprattutto nell'amministrazione molte delle misure varate ed applicate dalla prima Repubblica romana del 1798-99 e dal dominio francese del primo Napoleone. Ma tale precedente non fu valutato positivamente né da Pio IX né dal suo Segretario di Stato, il cardinal Giacomo Antonelli, del tutto impermeabili alla perdurante diffusione di un influsso francese di tipo liberale, che prevedeva un legame fra sovrano e sudditi in senso nazionale, con il corollario di una più efficiente amministrazione.

Pio IX, dopo la caduta della Repubblica romana, diffidò immediatamente del principe Presidente Luigi Napoleone, *leader* comunque di uno Stato repubblicano; e non volle assolutamente ritornare subito a Roma a mettersi nelle sue mani. Il cardinal Antonelli, dal suo canto, non aveva certo la personalità e la statura del cardinal Consalvi, e preferì rafforzare l'indole

⁸ Si veda la lettera di Nigra a Cavour inviata da Parigi il 13 luglio 1860 in Camillo Cavour, *Epistolario*, Vol. XVII (1860), a cura di C. PISCHEDDA e R. ROCCIA, Firenze, Olschki, 2005, p. 1299.

⁹ In corsivo nel testo. *Ibidem*.

¹⁰ Si veda la lettera di Mazzini a Michele Accursi del 5 dicembre 1848: "Pio IX è fuggito: la fuga è una abdicazione: principe elettivo egli non lascia dietro di sé dinastia. Voi siete dunque di fatto repubblica, perché non esiste per voi dal popolo in fuori, sorgenti d'autorità". Si cita da G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, Vol. III: *La rivoluzione nazionale*, Milano, Feltrinelli, 2° ediz. 1977, p. 343.

conservativa di Pio IX nel segno dell'apatia e del *quieta non movere*¹¹. Nei fatti brillò nel 1849 la grande abilità del cancelliere austriaco Schwarzenberg, che lasciò la Francia esposta ai sospetti della Santa Sede e alle accuse di tradimento del mondo liberale italiano e dei democratici europei, e gravata dal duro compito di dover far fronte alla sicurezza di un Pontefice non collaborativo e in molti casi ostile. Dal suo canto l'Austria aveva il non difficile compito di garantire al Papa la parte adriatica del suo Stato, e lo fece sempre di malavoglia attendendo comunque una richiesta specifica di intervento da Roma, mostrando abilmente nel contempo la propria indispensabilità e il proprio disinteresse verso possibili ambizioni di espansione sui territori pontifici.

Dopo il 1849, quindi, la Francia si trovò stretta nella morsa di dover essere, da un lato, il gendarme del Papa e accettarne i relativi condizionamenti, e dall'altro di dover subire l'egemonia sempre più marcata dell'Austria a Roma, con la conseguente ampia protezione accordata dalla Santa Sede a tutti i sovrani asburgici presenti in Italia. Era questa la "faute" legata alla spedizione di Roma denunciata da Napoleone ora Terzo Imperatore, nel 1860. Si può aggiungere che la morsa alla quale abbiamo accennato si dissolse solo a partire dalla pesante sconfitta austriaca nella guerra con la Prussia nel 1866¹².

Gli scrupoli di gratitudine di Vittorio Emanuele II verso la Francia impedirono nel 1867 che la presenza francese a Roma si tramutasse nella causa scatenante di una alleanza italo-prussiana ai danni di Napoleone III. La nemesi tardò solo tre anni, e nel settembre del 1870 a Nino Bixio fu concesso di entrare a Roma dal Gianicolo, a sancire il legame con il 1849 repubblicano che nessuno aveva dimenticato.

Veniamo ora ad un altro elemento per cui le vicende del 1849 romano costituirono un nodo politico di straordinaria importanza specie per quanto riguarda l'evoluzione del ceto dirigente pontificio di orientamento liberale. Facendo rapidamente un passo indietro e riportandoci agli inizi del pontificato di Gregorio XVI possiamo dire, ad onta di una radicata convinzione storiografica, che Papa Cappellari cominciò a dare un grande slancio propulsivo alla realizzazione delle infrastrutture necessarie al decollo industriale di una economia pontificia moderna: ci riferiamo soprattutto al grande sviluppo impresso alla costruzione o al rifacimento di porti e strade, al favore inizialmente accordato ai progetti ferroviari promossi nelle Legazioni e nelle Marche, alla creazione di forza motrice soprattutto nel Lazio e in Umbria, e infine al grande favore dato allo sviluppo di una rete bancaria di un certo peso. Le misure prese o suscitate da Gregorio XVI diedero impulso ad un movimento riformatore assai capace e preparato, che si documentava sui modelli di sviluppo più avanzati in Europa¹³.

¹¹ Sul card. Antonelli appare ancora valida la biografia di C. FALCONI, *Il Cardinale Antonelli: vita e carriera del Richelieu italiano nella Chiesa di Pio IX*, Milano, Mondadori, 1983; sul card. Consalvi si veda la bella e dettagliata voce di A. ROVERI nel Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 28, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1983 sub voce (con ampia bibliografia, da integrare con quella della *Bibliografia dell'età del Risorgimento* già citata).

¹² Sull'importanza della guerra del 1866 nel quadro della evoluzione della politica europea si veda da ultimo il mio recente saggio: R. UGOLINI, *Il 1866 nella storia d'Italia*, in "Storia in Lombardia", a. XXXVIII (2018), n. 1, pp. 33-45.

¹³ R. UGOLINI, *Un disegno incompiuto: la riforma dell'amministrazione centrale nella visione gregoriana*, in *Gregorio XVI tra oscurantismo e innovazione. Stato degli studi e percorsi di ricerca*, a cura di R. Ugolini, Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore, 2012, pp. 75-101.

Gregorio XVI era ormai troppo anziano e di troppo debole costituzione¹⁴ per poter affrontare la rivoluzione economica e commerciale alla quale i suoi stessi provvedimenti predisponavano. Consapevole che i suoi limiti fisici non gli avrebbero consentito di intraprendere e gestire una simile “rivoluzione”, agli inizi degli anni Quaranta dell'Ottocento decise di fermarsi, commettendo esplicitamente al suo successore il compito di portare a compimento l'opera da lui iniziata. Di qui l'attesa del nuovo Papa, già presente nella elaborazione culturale di un Gioberti nel 1843, o di un Balbo nel 1844: una attesa febbrile della dipartita di Gregorio XVI e dell'agognato arrivo al soglio pontificio del successore¹⁵.

Come si può facilmente capire le aspettative riguardanti Pio IX erano enormi, e in realtà i primi provvedimenti presi, soprattutto la convocazione di una Consulta di Stato, sembravano dare concreta consistenza all'immagine di un pontefice riformatore. Non fu così: Pio IX non riuscì a dominare e a incanalare un'ansia riformatrice che pervadeva il ceto dirigente dello Stato, che, ormai preparato e responsabile, non chiedeva altro che di esprimere le proprie capacità secondo gli indirizzi che attendeva dal sovrano.

Pio IX, incapace di gestire una situazione tanto promettente sul piano interno, preferì indirizzare l'effervescenza popolare verso la guerra all'Austria nella previsione, peraltro ampiamente condivisa in Italia e in Europa, che la gravità della crisi a Vienna avrebbe impedito ad essa di mantenere i suoi domini non tedeschi. Il generale Radetsky compì, come è noto, il miracolo di far rinascere un'Austria vittoriosa, e così Pio IX si ritrovò con il problema della sconfitta in casa, e dell'irritazione dei cattolici oltre le Alpi. Con l'allocuzione del 29 aprile 1848, scelse la cura dei fedeli cattolici come priorità, a detrimento dei suoi compiti come sovrano temporale. Non deve quindi meravigliare la successiva evoluzione degli eventi determinata da quel ceto dirigente che da tanto tempo aveva appuntato le sue speranze in un Papa riformatore alleato delle sue attese: la delusione portò alla reazione violenta e sanguinosa di fronte alla prospettiva personificata da Pellegrino Rossi di un ritorno al passato, nonché al tentativo di forzare la mano al Pontefice, con continue manifestazioni violente di sollecitazione; ed infine al brevissimo sconcerto di fronte alla fuga di Pio IX a Gaeta, presso un sovrano non certo circondato dalla fama di liberalismo.

Pio IX fuggendo in quella maniera poco confacente alla dignità di un'autorità tanto acclamata lasciò unicamente una breve ed insufficiente disposizione a mantenere l'ordine, senza ritirare lo Statuto, e peraltro senza neanche applicarlo richiedendo la controfirma del capo del Governo¹⁶.

È del tutto legittimo pensare che Pio IX agì in questo modo consapevolmente, ritenendo che la parte moderata del ceto dirigente – che, per lo più, egli conosceva personalmente –

¹⁴ Era nato nel settembre 1765 e a partire dagli albori degli anni '40 mostrò chiari segni di degrado fisico.

¹⁵ Si veda l'agghiacciante lettera di Diomede Pantaleoni al padre del 22 giugno 1846 nella quale narra dettagliatamente i fatti immediatamente successivi alla morte del Papa. Sicura testimonianza della ormai spasmodica attesa della dipartita di Gregorio XVI è l'*incipit* della lettera: “Il Papa è stato sepolto sabato sera. Mi ci trovai presente e fuori del Card. Lambruschini, è difficile dire l'aria di trionfo, di gioja ed indecenza del popolo. Si sarebbe detto che si seppelliva un impiccato per debiti. I forastieri soprattutto ne sono scandalizatissimi. In tutta la città non vi è stato il menomo lutto, come se fosse morto un cane. [...] La notte gli stessi penitenzieri se la passarono ridendo attorno al cadavere”. In R. PICCIONI, *Diomede Pantaleoni*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2003, p. 89.

¹⁶ Si veda il laconico biglietto lasciato al marchese Sacchetti la sera del 24 novembre, in G. CANDELORO, *op. cit.*, p. 333.

avrebbe preso il netto sopravvento e l'avrebbe riportato a Roma. In realtà quel ceto dirigente, dove ancora non emergeva una consistente corrente democratica, non voleva unicamente un Papa residente al Quirinale, ma agognava come si è detto alle riforme, per attivare le quali si sentiva ormai pronto da tempo.

Se il Papa non si sentiva all'altezza di quel compito, il ceto dirigente del suo Stato avrebbe provveduto autonomamente. Si arrivò così alle elezioni del 21 gennaio del 1849 e alla nascita il 9 febbraio della Repubblica romana, una decisione presa a larghissima maggioranza da un'assise paradossalmente composta da un'ampia componente moderata, per lo più di convinta fede cattolica.

Non si deve ricercare nella Repubblica romana una genesi ideologica di matrice democratica, che non c'è; essa rappresentava una via istituzionale obbligata per discutere e governare lo Stato per uomini che, per lo più nobili e borghesi di provincia, avevano a lungo studiato, anche viaggiando, i migliori esempi europei di buon governo e di riformismo; che avevano fatto le loro esperienze nelle Società, nelle Accademie, nei Consigli di Amministrazione delle banche o di Associazioni di commercio e d'impresa, e che ambivano a giusta ragione a costituirsi come classe dirigente nell'Assemblea Costituente del Paese¹⁷. Si misero subito all'opera, ed è veramente imponente il corredo di provvedimenti approvati o giunti all'esame dell'aula; non vi fu invece una grande attenzione alla politica estera, nella quale si rimase piuttosto osservatori di quanto avveniva a Torino, ma soprattutto a Parigi, dove, non dimentichiamolo, vi era una Repubblica dominata da un Napoleone ex carbonaro in gioventù in Italia, e con una Costituzione che vietava, all'articolo 5, qualsiasi atto ostile verso una Repubblica sorella.

Lo stesso Mazzini, giunto a Roma il 5 marzo, si allineò ben presto alla volontà riformatrice della Costituente, senza creare contrapposizioni o correnti interne. Trovò il suo spazio politico soprattutto nell'analisi della situazione che si stava evolvendo in Piemonte e in Francia, di fatto occupando uno spazio non molto conteso.

Dopo la sconfitta di Novara che portò, il 29 marzo, alla nascita del triumvirato, Mazzini non cercò di far valere i poteri illimitati concessi a lui, ad Armellini e a Saffi. Mantenne in vita Governo ed Assemblea in una difficile composizione tra potere esecutivo e legislativo e ventilò l'idea di dividere i componenti dell'Assemblea tra chi avrebbe redatto la Costituzione e chi sarebbe andato in periferia a rafforzare i sentimenti repubblicani nella previsione dell'attacco militare. Come era facile prevedere, la procedura per redigere la Costituzione raccolse il più ampio consenso, a dispetto di Mazzini che, tuttavia, pur esplicitamente contrario¹⁸, non osta-

¹⁷ Emblematico a tale riguardo è il *curriculum* di esperienze a livello nazionale e internazionale seguito da Marco Minghetti. Si veda R. PICCIONI, *Marco Minghetti: giovinezza e politica (1818-1848)*, Firenze, Le Monnier-Mondadori, 2018. Il *curriculum* di Minghetti seguiva uno schema consolidato proprio di chi aveva l'aspirazione a considerarsi ceto dirigente e non costituiva certo un caso isolato. Altri lo precedettero o lo seguirono.

¹⁸ "Voi avete dichiarato che fareste una Costituzione, Costituzione italiana e Costituzione romana. Una Costituzione romana secondo me non deve farsi, una Costituzione italiana non può farsi". Si veda la celebre frase mazziniana in G. Candeloro, *op. cit.*, p. 436.

colò in alcuna maniera i lavori delle varie Commissioni che si succedettero nella stesura dell'articolo¹⁹. L'idea di inviare in provincia molti componenti della Costituente non fu raccolta e così Triumvirato, Ministri e Costituente furono obbligati a collaborare nell'azione di governo, cosa che fecero con i migliori risultati possibili.

Non ci addentriamo ora per ovvi motivi di equilibrio convegno né nelle vicende legate alla difesa della Repubblica, né in quelle relative alla redazione della Carta costituzionale. Il compito che mi sono assunto è quello di sottolineare i nodi principali che, nati durante il periodo della Repubblica, ebbero ripercussioni future di grande portata.

È questo il caso delle tante personalità dello Stato pontificio giunte a Roma nel 1848 e nel 1849 con l'obiettivo di portare un loro contributo nel riformare la macchina statale. La fuga di Pio IX non provocò alcuna controrivoluzione e il comportamento del Pontefice dopo l'arrivo a Gaeta scoraggiò anche i moderati e i riformatori più legati o per tradizione o per antica amicizia familiare alla figura papale. Caduta la Repubblica, che ne sarebbe stato di loro? Per lo più lasciarono lo Stato, e portarono la loro grande preparazione al servizio del nuovo polo riformatore costituzionale rappresentato dal Regno di Sardegna di Vittorio Emanuele, di Azeoglio, di Cavour. Non era certo un caso che i cosiddetti "generali di Alessandro" del Presidente del Consiglio Cavour fossero Minghetti, Gualterio, Farini e Mamiani, ma tale elenco non rende giustizia ai tanti schierati con il Conte che, come ad esempio Diomede Pantaleoni o Rodolfo Audinot, avevano avuto una parte non indifferente nell'esperienza della Repubblica romana. A Mazzini rimasero legate le figure di Aurelio Saffi e, per un certo periodo, di Luigi Pianciani, segno di una matrice ideologica della Repubblica che di fatto rese più "democratici" i moderati e più pragmatico Mazzini, per la prima volta gravato da responsabilità di governo.

Veniamo ora ad un altro tema, spesso toccato dalla storiografia sulla Repubblica romana ma di cui non si è a sufficienza sottolineato lo straordinario rilievo sul lungo periodo. Si tratta del largo afflusso di giovani da tutto lo Stato pontificio e da tutta la Penisola: questi giovani per molti mesi ebbero l'opportunità di vedere all'opera le personalità più rinomate della Penisola, e di parlare e discutere con coloro che fino ad allora avevano solo letto, ma con i quali ora potevano essere in contatto giornaliero. Mazzini mangiava in trattoria, e le fonti ci indicano una disponibilità ammirevole al colloquio. Più importante in una dimensione futura è senza dubbio la conoscenza personale di Garibaldi. Di Garibaldi si erano celebrate le vittorie in America latina, si era parlato dell'originalità del modo di vestire suo e dei suoi uomini e se ne era lodato infine il comportamento in Lombardia nel 1848: tutto questo era senz'altro vero, ma ora dopo la vittoria del 30 aprile al Gianicolo, con il corollario dell'inseguimento dei francesi

¹⁹ Come è noto, la Commissione che presentò un primo progetto fu presieduta da Cesare Agostini. Il progetto fu rivisto da una Commissione presieduta da Aurelio Saliceti e infine il testo approdò in aula il 10 giugno 1849. Il 16 giugno la discussione si aprì al Palazzo della Cancelleria, ma dal giorno dopo continuò in Campidoglio. La Costituzione fu promulgata la sera del 3 luglio 1849. Il giorno dopo i soldati francesi avrebbero fatto irruzione in Campidoglio.

fino a Castel di Guido e il gran numero di prigionieri catturati, la situazione cambiò radicalmente. Garibaldi divenne il “Generale” tanto atteso²⁰, e improvvisamente la popolazione romana dei rioni e gli stranieri presenti a Roma, fino ad allora piuttosto apatici e nel ruolo di spettatori curiosi, si entusiasmarono e si schierarono apertamente per la Repubblica. Il 30 aprile non segnò unicamente il giorno di una vittoria militare, ma un giorno di svolta non solo per la vita della Repubblica ma anche per le future vicende italiane.

Ma al di là di Mazzini e di Garibaldi, le personalità più in vista della Repubblica, va sottolineato che tra le mura di Roma i giovani ebbero modo di incontrare e confrontarsi con i meno giovani; si poterono così aprire vicendevolmente la mente e arricchirsi nell'incontro delle loro rispettive esperienze di vita e delle loro differenti culture²¹. Potremmo continuare a lungo nel sottolineare i diversi aspetti di temi che, sviluppatosi nella Roma repubblicana, porteranno frutto nel lungo periodo: ci basterà ricordare l'idea di Roma che, egemone nelle ideologie e nei programmi di Mazzini e di Garibaldi, divenne ben presto un'idea-forza della nazione italiana che lottava per diventare Stato sovrano; e possiamo anche citare la familiarità e il rispetto che tante persone portarono alle istituzioni parlamentari e alle loro regole.

Ma al di là di tutte le eredità che noi possiamo riscontrare nella Repubblica romana, resta la memoria indelebile di un lavoro compiuto, per lo più a guerra imperante e sotto i bombardamenti francesi, da uomini colti che sentirono quasi religiosamente la santità del loro lavoro, e che pur discutendo appassionatamente seppero dare un contenuto valido e ammirevole al vuoto istituzionale lasciato dal Papa ai suoi popoli con la sua fuga fuori dai confini dello Stato. E sarà bene ricordare che il 9 febbraio 1949 una seduta solenne della Camera dei Deputati ora repubblicana volle celebrare un'opera costituzionale che tanto servì, nello spirito e nell'articolato, alla nostra Carta costituzionale²².

²⁰ Sul mito del Generale, lontana eredità di matrice napoleonica, che pervadeva ormai da tempo sia l'Italia moderata che l'Italia democratica, si veda l'emblematico passo del 1847 di Cesare Balbo: “Potessimo avere tre o quattro Volta, tre o quattro Alfieri o Manzoni, o anche Danti, od altrettanti Michelangeli o Raffaelli, senza contare i Rossini e Bellini; io li darei, e meco ogni viril cuore italiano li darebbe tutti quanti per un capitano che si traesse dietro dugento mila italiani, a vincere, od anche a morire, a provare in qualunque modo, in qualsivoglia guerra, l'esistenza presente efficace del coraggio italiano”. *Lettere di Politica e Letteratura edite ed inedite di Cesare Balbo*, Lettera VIII *Del coraggio militare*, Firenze, Le Monnier, 1855, p. 439.

²¹ Va sottolineato un aspetto importante nella vita della Repubblica: dalla fine di aprile, i combattimenti interessarono le mura esterne della città che venne a subire un vero e proprio assedio. Ciò comportò la novità di una inedita ampia partecipazione femminile alla lotta, vicino e accanto agli uomini, nonché di un diffuso manifestarsi nei giovanissimi ragazzi dei rioni di una volontà di partecipazione ai combattimenti. Su tutta l'esperienza giovanile maturata nel periodo della Repubblica si veda il Catalogo della Mostra “Gioventù Ribelle. L'Italia del Risorgimento” (Roma, Gangemi, 2010). Alla Mostra, tenutasi al Vittoriano, arrise uno straordinario successo, tanto che, su richiesta di numerosi comuni, venne successivamente replicata, pur se in formato ridotto, in molte città italiane.

²² Si veda il resoconto della seduta della Camera dei Deputati di mercoledì 9 febbraio 1949, in *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Discussioni*, p. 6163 e sgg.. Di particolare rilievo gli interventi di Giovanni Gronchi, presidente della seduta, di Ugo La Malfa e di Randolph Pacciardi.